



Le voci dei detenuti

Se processo e pena finiscono per saldare la stessa angoscia

Subire un processo è un'esperienza che si può definire punitiva. Processo e pena vengono percepiti nel diffuso sentire e nella quotidianità del linguaggio, come un prima e un dopo, un presupposto e una conseguenza. Il processo si conclude con il giudizio, la pena è irrogata nella sentenza. Due diversi momenti dello stesso cammino: nel processo si muovono le figure del giudice e dei difensori, e l'imputato ne è quasi semplice oggetto; nella pena, invece, il condannato sta chiuso al centro dell'immagine, e tutta la tiene e domina. L'imputato, che finora era assistito dalla presunzione di non colpevolezza, è ormai colpevole per forza di sentenza, e perciò "recluso", cioè separato, reso estraneo, abitante "in un mondo a parte".

Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza che dia la potestà a un giudice di dare una pena a un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente? Una lunga e operosa sequenza di fatti – "avvisi", interrogatori, ispezioni di cose e

luoghi, confronti testimoniali e tutte le risorse investigative suscitate dal sospetto o dagli indizi.

C'è all'inizio l'uomo indagato, su cui si accendono luci di stampa e di televisione e nulla egli può proteggere dalla propria vita: né affetti, né amicizie, né pagine di segreto diario. L'indagine è proprio questo, guardare dentro l'esistenza altrui, forzarne i cancelli e trascinare l'intimità non solo nelle carte d'inchiesta ma, assai spesso, nello spietato cerchio mediatico. Alla sofferenza di questa irruzione occhiuta e pervicace, si aggiunge l'angoscia dell'attesa, una nuda, disperata aspettazione della parola giudicante.

Ecco che il processo, considerato nella sua essenza di angoscia e di attese, si rivela come una pena, un'afflizione del corpo e dell'anima. La sofferenza del giudizio non può essere isolata dalla sofferenza della sanzione: è, essa stessa, già condanna dell'imputato colpevole. Già di quel "rieducare" che l'articolo 27 della costituzione stabilisce come finalità della pena. La durata di quella sofferenza non va can-



Un'aula di tribunale

cellata dalla realtà, né dal conto che la società presenta al colpevole. Anche il processo appartiene al diritto del dolore.

Superato è il dualismo tra processo e pena, poiché ambedue si raccolgono sotto il segno dell'angoscia, e rivelano che anche l'innocente ha patito la sofferenza dell'indagine e atteso la parola del giudizio. Ma se il processo ha tale carattere, ed è già un male del vivere, allora la sanzione deve farne il giusto conto, e trarlo nella misura della condanna. La

durata del giudizio, quale che ne sia il definitivo risultato, come si risolve, l'incognita tra innocenza e consapevolezza è essa stessa una pena dolorosa. "Il processo e la pena" può ben convertirsi in "il processo è la pena", e il diritto penale diventa il diritto del dolore.

Antonio C., Alfonso M., Dritan K. Nello L.G., Gabriele A., Enzo B., Armando D., Ardit K.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale - reparto Genova)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Secondigliano

Perché continuare a negare il diritto all'affettività?

I nostri lettori debbono sapere che c'è un diritto a favore dei detenuti che non trova ancora la dovuta applicazione. Eppure c'è una sentenza della Corte costituzionale che risale al 2024 e che riconosce l'importanza dei colloqui intimi in carcere tra il detenuto e i suoi cari. Noi ristretti, naturalmente, sosteniamo questo diritto e riteniamo disumano il fatto di non poter coltivare i nostri affetti come purtroppo succede spesso negli istituti di pena del nostro Paese. Questa sentenza è stata emessa per far sì che l'Italia si adegui a quanto prescrive l'Ue sul piano dei diritti in ambito carcerario. Non dimentichiamo che il nostro Paese è tra gli stati fondatori di quella che oggi si chiama Unione europea.

Cogliamo l'occasione per segnalare il fatto che, secondo quanto ci risulta, a Milano, a Opera, e anche a Bollate, esistono le "casette dell'affettività", e che in altre città italiane si stanno mettendo a punto strutture simili per riconoscere un diritto fondamentale. Perché qui in Campania non riusciamo ad adeguarci a questa evoluzione che contribuirebbe a migliorare la qualità della vita in carcere?

Noi detenuti stiamo scontando ciascuno la propria pena ed è giusto così, ma cosa devono scontare le nostre mogli e i nostri figli? Perché continua a negare undiritto così civile? Siamo nel 2025 e capita

ancora che nei colloqui a noi ristretti venga impedito di avere contatti fisici con i nostri familiari anche se ci farebbe bene almeno abbracciare le nostre compagne e i compagni nel caso delle detenute, i nostri figli e i nostri genitori. Queste restrizioni - sia chiaro - influiscono psicologicamente in modo negativo sui minori che hanno il papà o la mamma in carcere, tanto che, spesso, a un certo punto, reagiscono a questa situazione col rifiuto di andarli a trovare e così si distrugge ogni armonia. Consideriamo anche quante famiglie, a causa di tale realtà, si sono smembrate e non dimentichiamo che la possibilità di coltivare la vita affettiva fa parte del processo di recupero e reinserimento del detenuto.

Noi ristretti di Secondigliano rivolgiamo allora una preghiera alle istituzioni, ci appelliamo al loro buon senso con la richiesta di fare come a Milano, a Bollate e nelle altre città italiane che hanno realizzato o stanno approntando le "casette dell'affettività" per aiutarci a vivere meglio l'esperienza in carcere e a ritrovare il nostro percorso.

Claudio M., Francesco S., Luca B., Salvatore C., Salvatore P. e Salvatore S.
(Dalla finestra del carcere di Secondigliano, reparto Ionio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI POGGIOREALE: ESAMINANDO I VARI MOMENTI, LA PERSONA CONSEGNA SE STESSA ALLE DECISIONI E ALLA GESTIONE ALTRUI

Il tema speciale di un corso

“Un'altra chance” per lavorare al pc e costruire genitori

Carissimi lettori, oggi per la prima volta io e il gruppo scriviamo qualcosa che è successo e non quello che vorremmo fosse accaduto. Dopo sette mesi si è concluso, ahinoi, un percorso svolto con persone speciali, con delle docenti che definirei amiche. Insieme abbiamo trascorso questo periodo di tempo nell'ambito del corso "Un'altra chance", ossia "Genitorialità e informatica". Posso dire che è stata un'esperienza fantastica, per questo desideriamo ringraziare Maria, Federica, Bruna, Alessandra e Lia, con l'augurio di rivederci presto e perché no, anche fuori da questo mondo fatto di sbarre. Un ringraziamento particolare va anche alla presidente dell'Associazione il Quadrifoglio, Lidia Ronghi.

La cerimonia di saluto ha visto anche la presenza del professor Samuele Ciambriello, Garante regionale dei detenuti, che riesce sempre a trasmettere molta energia e positività; dobbiamo anche a lui la possi-

bilità di poter partecipare a iniziative come quella che ci ha coinvolti. Un pensiero va poi alle nostre educatrici Campanella, Radice e Chiappinelli: di fatto sono loro che compongono i gruppi che partecipano ai corsi, grazie quindi anche a queste nostre preziose interlocutrici, alla loro tenacia e perizia nel selezionare persone che intendono lasciare una traccia del loro passaggio da queste parti dando una svolta alla loro vita.

A tutto ciò va aggiunto che abbiamo avuto l'onore di conoscere e confrontarci con la nuova direttrice del carcere di Poggioreale, la dottoressa Giulia Russo, una persona piena di energia, come prevedevamo, avendo letto di lei cose molto belle; ascoltarla è stato piacevole, possiamo dire che lo spirito è quello giusto. E questo lascia ben sperare per il futuro.

Ci siamo salutati con delle promesse, sicuramente avrà bisogno di un po' di tempo per renderci la vita più facile in carcere, continuando a investire sulla cultura, sulla professionalità, disciplinando tutto e venendo incontro alle nostre esigenze che, come è noto, sono numerose: parliamo di cose di base che non sempre sono garantite come l'acqua calda, i riscaldamenti, un'infermeria efficiente. Cose minime, insomma, che potrebbero migliorare la qualità della vita in carcere. Alla direttrice un augurio di

buon lavoro dai detenuti del reparto Firenze, con la speranza di poter percorrere importanti passi insieme. In carcere il periodo di detenzione può assolutamente essere non vano e lasciare tracce concrete di rieducazione. Andiamo avanti, dunque, su questa strada.

Arcangelo M., Giovanni F., Giuseppe E., Josef L., Luigi O. C., Michele A., Michele Pio E., Pasquale V., Richard Ronald A., Roberto L. e Sonny D.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale, reparto Firenze)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esperimento teatrale al carcere di Secondigliano

La rilettura dell'Unità d'Italia

Teatro, l'altra storia per “Franceschiello” arriva l'assoluzione

Franceschiello è stato assolto. Nell'aula bunker del carcere di Secondigliano, giovedì scorso, si è tenuto il "processo" all'ultimo re di Napoli, Francesco II di Borbone, accusato di alto tradimento per non aver contrastato abbastanza Gari-

baldi e i suoi, e di aver favorito la nascita dell'Unità d'Italia a danno del Meridione.

L'aula in realtà era la palestra del penitenziario, e il giudice, l'accusa e la difesa, Garibaldi e Cavour, insomma tutti i protagonisti di questo capitolo della storia, erano i detenuti dell'alta sicurezza del carcere, ovvero la compagnia "Le voci di dentro", che da oltre dieci anni mette in scena opere teatrali.

Una pièce che ha coinvolto anche gli spettatori, chiamati ad essere giuria popolare dopo aver ascoltato le arringhe di accusa e difesa. Sulla scena, i protagonisti di quel momento: Camillo Benso Conte di Cavour, Francesco Crispi, Garibaldi, ma anche briganti, camorristi e contadini che dal 1860 al 1865 parteciparono alle azioni che portarono all'Unità.

Oltre ad evidenziare l'eccezionale bravura degli attori, lo spettacolo stimola interrogativi che da un po' di tempo agitano gli storiografi: come si è svolta la conquista che i libri di scuola chiamano "Unità d'Italia"? Com'è finita la vecchia Napoli borbonica e cosa ci ha lasciato in eredità? A cosa dobbiamo l'arretratezza del Sud? In che modo la storia d'Italia ha determinato la storia delle mafie, e viceversa?

Secondo l'esito del processo, l'ultimo re di Napoli è innocente del reato contestatogli, e l'U-

nità emerge come conveniente soltanto al nord del Paese.

"Processo all'ultimo re di Napoli" è inserito del Napoli Fringe Festival, ovvero il complesso di celebrazioni per il 250esimo compleanno della città di Napoli; drammaturgia, regia e scenografia di Luca Di Tommaso, direzione musicale di Monica Pinto, costumi a cura di Anna Giordano, musiche dal vivo di Monica Pinto, Giuseppe Di Taranto e Paolo Petraroli. In scena Guido Primici, la Carafa e i detenuti allievo attori di "Le voci di dentro".

Il processo offre anche molti momenti di puro divertimento, e fa emergere le luci e le ombre dalla dinastia borbonica, troppo facilmente derubricata come incolta e rozza; "Questo testo - spiega Luca Di Tommaso - è il frutto di un lungo percorso di riflessione condivisa tra noi e i nostri allievi sul nostro essere meridionali, più o meno italiani, più o meno consapevoli dei meccanismi di certi sistemi e della loro influenza sulle nostre vite. Con questo spettacolo, incarniamo i diversi punti di vista su una storia che sentiamo appartenere intimamente, una storia ancora oggi irrisolta".

Giuliana Caso
(Volontaria della Fondazione Pol.i.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A POGGIOREALE ABBIAMO POTUTO CONFRONTARCI CON UNA PROMESSA: «NON PERDERCI DI VISTA ANCHE DOPO»

NELL'AULA BUNKER DI SECONDIGLIANO LO SPETTACOLO CHE HA COINVOLTO E SUSCITATO RIFLESSIONI